

L'enciclica sull'AI guarda alla dignità ma sfiora appena la rivoluzione cognitiva

LEONE XIV CI METTE IN GUARDIAMAPERDE UN'OCCASIONE: FARCI INTERROGARE SUI RISCHI DI ESTERNALIZZARE IL PENSIERO A FAVORE DI UNA MACCHINA PRIVA DI "DESIDERIO"

di Gilberto Corbellini e Alberto Mingardi

Ci si poteva aspettare, nell'enciclica sull'intelligenza artificiale scritta da un Papa che appartiene all'Ordine di Sant'Agostino, un uso più generoso del pensiero del suo santo patrono. La tesi di fondo di Papa Leone ha una struttura agostiniana: il problema dell'AI non risiede nella tecnica, ma nel cuore. Ciò che amiamo – come persone e come società che da quelle persone è formata – orienta tutto, incluso il modo in cui costruiamo e usiamo l'AI.

La natura umana è "limitata e fragile" e i suoi limiti e la sua fragilità non vanno considerati "un errore da correggere". Quest'approccio è quello che Prevost riconduce al "paradigma tecnocratico" che rischia di ridurre la persona a dato, a risorsa, a oggetto di ottimizzazione, la conoscenza a catalogazione e pensiero statistico, e la responsabilità morale a un problema di ingegneria.

Contro questa deriva, il Papa riafferma la dignità ontologica della persona come fondamento irriducibile. La dignità è "immensa": la persona vale perché esiste. Da qui il collegamento privilegiato con la *Rerum novarum*, che aveva riconosciuto le sfide sociali delle trasformazioni innescate dalla Rivoluzione industriale; il suggerimento che le scienze umanistiche possano contribuire a umanizzare l'AI; l'esigenza di "disarmare" non solo l'intelligenza artificiale ma anche "la parola" per provare a costruire la pace.

Nelle pagine a nostro avviso migliori, l'enciclica sembra riecheggiare il monito che Dwight Eisenhower lanciò nel suo discorso di congedo: il pericolo di una convergenza di interessi tra industria militare, industria della ricerca e un largo esercito permanente – un "complesso militare-industriale" capace di condizionare le scelte politiche sottraendole al controllo democratico. Il vecchio Ike però non è citato in un documento che il primo Pontefice statunitense deve avere voluto il meno "americano" possibile.

La parola chiave del documento è "custodia", presente sin dal titolo. Si custodisce ciò che si teme di perdere, si esplora ciò che si potrebbe guadagnare. Agostino aveva già identificato il problema nella sua struttura più profonda. La distensione animi – la distensione dell'anima nel tempo – era per lui una condizione di fragilità, non di forza. L'anima è tesa tra il passato che trattiene e il futuro che attende, e questa tensione è fonte sia della sua potenza sia della sua precarietà. La salvezza agostiniana era l'intentio che orienta verso Dio come punto fisso fuori dal tempo. Secolarizzato, l'argomento diventa che, senza un orientamento per usare criticamente il passato sedimentato anziché subirlo, la distensione nel tempo

diventa disorientamento. Del passato ognuno di noi preserva una memoria altamente selettiva. Spesso ne abbiamo cognizione alquanto parziale. Ma quei ricordi sbiaditi e fallaci acquistano un carattere marmoreo, alla luce della paura del futuro.

Prevost vorrebbe indicare qualche strategia di navigazione in tempi di grande incertezza, e per farlo ripercorre rielabora il passato della Dottrina Sociale della Chiesa, da Leone XIII a Papa Francesco. Il confronto con il passato non è mai del tutto favorevole alla Chiesa, ma nemmeno così sfavorevole come la critica laica di regola suggerisce. Pio XI con la *Vigilanti Cura* (1936) e Pio XII con la *Miranda Prorsus* (1957) riconobbero che cinema, radio e televisione trasformavano la comunicazione umana e che la Chiesa doveva imparare a usarli. La *Miranda Prorsus* si annuncia così: “Le meravigliose invenzioni tecniche, di cui si gloriano i nostri tempi, benché frutti dell’ingegno e del lavoro umano, sono tuttavia doni di Dio, nostro creatore, dal quale proviene ogni opera buona”. Non che Papa Pacelli non vedesse i “pericoli dei media elettronici”, ma per fronteggiare questi ultimi si appellava al rigore della famiglia e all’azione degli “uomini di cultura cattolici”. I “doni” della tecnologia potevano essere usati bene e consapevolmente: era questione di mettere in campo, in primis, il discernimento individuale. La capacità creativa dell’uomo dovrebbe essere, dopotutto, ciò che più lo rende “immagine del Dio trinitario”.

La *Magnifica Humanitas* non segue la *Miranda Prorsus*, non dice che l’AI trasforma il modo in cui gli esseri umani conoscono e si relazionano e che la Chiesa deve imparare a pensare attraverso di essa.

L’età digitale porta Leone XIV prima ad abbozzare una strada che non segue (il ricorso al principio di sussidiarietà, “secondo il quale ciò che possono fare persone, famiglie, comunità locali e corpi intermedi non deve essere assorbito da istanze superiori”), poi a vagheggiare una politica col “compito di orientare le dinamiche economico-tecnologiche verso il bene comune”.

Nel distinguere il bene dal male dell’AI, l’enciclica assegna all’autorità secolare un ruolo maggiore di quanto si immaginerebbe. Con uno studiato strabismo, persino l’uso distruttivo dell’intelligenza artificiale è ricondotto a grandi attori avidi di profitto, più che ai loro committenti, che sono i governi. La condanna è talmente netta da tirare in ballo la schiavitù. Giustamente Prevost condanna le titubanze e le complicità del passato e accarezza i “corpi segnati, mutilati, consumati” di chi estrae le terre rare. Poi però sembra paragonare il lavoro forzato alla “nuova logica di estrazione” dei dati.

Nel *De Magistro* Agostino distingue tra il maestro esterno – che può solo occasionare la comprensione – e il Magister interior, che illumina dall’interno. L’AI è il maestro esterno più sofisticato mai costruito: può generare output che assomiglia alla comprensione senza che comprensione vi sia. Né in chi produce né necessariamente in chi riceve, se il ricevente si limita a consumare senza il lavoro interiore che la vera comprensione richiede. Nel *De Trinitate*, Agostino descrive la coscienza come strutturalmente dialogica – mens, notitia, amor – un processo in cui la mente si conosce amandosi. Il dialogo con l’AI è fecondo nella misura in cui attiva questa struttura nella sua versione digitale: soggettività riflessiva, comprensione situata e orientamento valutativo. E’ impoverito, e potenzialmente dannoso, nella misura in cui la bypassa o la sostituisce.

La domanda che l'enciclica non pone è cosa succede alla struttura del pensiero, della memoria, del giudizio critico, quando una parte crescente dell'elaborazione cognitiva viene esternalizzata a sistemi privi di orientamento, di desiderio, di ciò che Agostino chiama pondus – il peso dell'amore che orienta ogni atto cognitivo verso qualcosa piuttosto che verso altro. Non se la pone perché sembra dare per scontata la risposta, attingendo abbondantemente al campionario di luoghi comuni sugli Llm. E forse anche perché questa non è una domanda morale nel senso tradizionale. E' una domanda epistemologica. Ed è esattamente quella che la tradizione che ha inaugurato la filosofia dell'interiorità e dell'autocoscienza avrebbe forse dovuto porre per elevare il livello della discussione sull'AI.

L'occasione c'era, il maestro anche. Peccato.